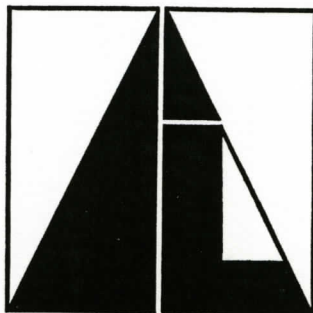


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

DICHIARAZIONI
DI
ANTONIO COPPI

ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 16 maggio 1980





Il dr. Antonio Coppi, Presidente eletto dell'Associazione Industriale Lombarda, mentre pronuncia le sue dichiarazioni.

Dr. ANTONIO COPPI

*Presidente eletto
dell'Associazione Industriale Lombarda*

Unitamente a ciascuno di voi voglio innanzitutto indirizzare un saluto ad Alberto Redaelli, mio immediato predecessore nella Presidenza dell'Associazione Industriale Lombarda.

Dal suo operato discenderanno molte significative linee per il mio mandato.

Dalla sua amicizia e dalla sua disponibilità continuerò a trarre diretto e confessato vantaggio per una guida sicura nelle molte difficoltà che incontrerò.

Desidero, altresì, rivolgere il mio pensiero agli ex Presidenti dell'Assolombarda.

Un omaggio sentito rivolgo alla memoria di Giovanni Falck e Furio Cicogna. Un saluto cordiale ad Alighiero De Micheli, Emanuele Dubini e Giuseppe Pellicanò dai quali mi aspetto l'ausilio della loro preziosa esperienza.

Tutti hanno guidato con prestigio e con estrema competenza la nostra Associazione e al loro insegnamento intenderò costantemente riferirmi.

Saluto anche tutti coloro che all'interno dell'Assolombarda da anni frequento e con i quali collaboro: i Membri della Giunta, il Segretario Generale, i Direttori, i Funzionari e i Collaboratori ai quali va il mio saluto e il mio augurio di « buon lavoro », per continuare un'opera iniziata da molti anni e destinata ad affermare sempre di più il significato, la qualità e l'incisività dell'attività associativa.

*Per continuare
un'opera
iniziata...*

L'assumere in una straordinaria stagione della nostra storia, come quella che viviamo, un ruolo di così grande responsabilità, produce in me un senso di preoccupazione, al quale può fare da contrappeso soltanto la sicurezza di poter contare su un grande numero di amici, che non mi faranno certamente mancare il loro conforto.

L'imprenditore non pretende

L'imprenditore non pretende di essere al centro del mondo, né di essere più degli altri protagonista di questa storia. Ma l'essere in linea con i tempi, comprenderne l'evoluzione, interpretare la direzione dei comportamenti individuali e collettivi onde poter formulare indirizzi e strategie per chi lavora nell'industria lombarda, è compito veramente impegnativo. Specialmente se si ha intera la consapevolezza di come ogni giorno avvenga l'imprevedibile, di come lo straordinario diventi routine e di come siano sempre più numerosi i fenomeni dei quali, nonostante ogni sforzo razionale, non si riesce a scoprire né la causa, né gli sbocchi.

In questo quadro complesso e aleatorio operano gli industriali lombardi. Ad essi va oggi il mio saluto come espressione di una solidarietà vissuta ormai da molti anni, che ora ricomincia e continua, come richiamo ad un nuovo coraggio, come invito a collaborare più intensamente nell'Associazione, per modo che essa sia la trasposizione del valore di ognuno e la dimostrazione del servizio che siamo qui per dare al Paese.

Si è cercato di studiare nei tempi più euforici del boom economico e nei momenti più oscuri della recessione il ruolo, la tipologia, le motivazioni e le esigenze dell'imprenditore italiano, e di quello lombardo in modo particolare.

Importanza del ruolo

Negli ultimi anni la sua figura ha assunto maggiore considerazione e dignità in singolare coincidenza con l'impressione ormai diffusa ovunque dell'importanza del ruolo imprenditoriale nella ripresa economica, nei successi che la nostra industria ha ottenuto nel mondo e nel contributo sempre maggiore che il lavoro industriale sta fornendo al sistema sociale ed economico nazionale.

Durante questi ultimi anni l'imprenditoria italiana e lombarda ha continuato a migliorare in professionalità, senza

perdere in coraggio, è cresciuta nelle conoscenze tecnologiche ed organizzative, non ha smarrito, ma anzi ha sempre più affinato il suo senso del rischio, ha aumentato la sua competitività sullo scenario mondiale, assorbendone in misura imprevista i contraccolpi negativi.

I riconoscimenti si sono visti in sede internazionale con il successo che taluni settori produttivi italiani ed in particolare lombardi continuano ad ottenere sui mercati di tutto il mondo, si sono visti anche in casa nostra dove da una distorta immagine dell'imprenditore si è passati alla scoperta, sia pure tardiva, e all'incensamento, non sempre disinteressato, della piccola e media industria.

A noi imprenditori non competono né la guida del Paese, né la formulazione di progetti organici per la società italiana: a noi preme di far bene la nostra parte, certo non fuori, né ai margini della scena, ma senza neppure pretendere ruoli esclusivi e senza appropriarci compiti altrui. Esigiamo, però, che chi ha una parte la sostenga, nei suoi limiti e nella sua misura, con chiarezza e responsabilità e non si lasci tentare dal solito gioco che vede ciascuno fare la parte dell'altro, con scavalcamenti e diletantismi che lasciano sempre più incredulo e deluso il cittadino.

*Far bene
la nostra
parte*

Gli imprenditori non possiedono un codice di certezze: vorremmo averle e vorremmo che altri ce le fornissero, ma sappiamo, altresì, che in questa nostra epoca offrire certezze è mistificatorio.

*Offrire
certezze
è mistificatorio*

Ritengo, pertanto, fondamentale che l'Associazione Industriale Lombarda, in coerenza con la dinamica incessante delle situazioni nelle quali viviamo, denunci la protervia di chi pretende di detenere e di elargire certezze e di chi si logora in continue campagne di marketing ideologico per lanciare nuove profezie o per aggregare consensi su slogans privi di contenuto.

Ne consegue che l'Associazione deve impegnare se stessa e i suoi associati in uno sforzo continuo di ricerca e di riflessione sugli aspetti più problematici della nostra realtà e sulle linee da percorrere per farla evolvere verso traguardi di interesse generale.

*Sforzo
continuo
di ricerca*

Rilanciare il lavoro

Gli imprenditori sono uomini di lavoro e sul lavoro hanno costruito i propri successi, ciascuno con la propria storia e la propria porzione di sacrificio.

E' per questo motivo che vogliamo ricercare i modi per rilanciare il lavoro come strumento di liberazione individuale, come scelta integrante e positiva della vita dell'uomo. Non possiamo accettare che questo Paese e questa generazione siano così diversi, sotto questo punto di vista, dal Paese e dai tempi che abbiamo vissuto: crediamo che una riscoperta dei valori del lavoro risponda in grande misura ad un civile progetto di vita dell'uomo.

Non è possibile che in un Paese povero di risorse come il nostro, il lavoro umano sia svilito e sprecato come ogni giorno succede di vedere e di sentire.

Certamente il lavoro non è tutto, ma non credo che la felicità dell'uomo stia nell'alternativa al lavoro, inteso come ozio improduttivo.

Il vuoto del non-lavoro

I modelli di vita più diffusi sono oggi ritagliati sul contenimento del tempo dedicato al lavoro. Ma a livello sociale e individuale non si è ancora saputo riempire, in termini di contenuti e di scopi, il vuoto del non-lavoro, tanto che nella società moderna costituiscono problemi sempre più angosciosi il tempo libero e la terza età disperatamente demotivata.

Ritengo che occorra reintegrare il lavoro nel progetto di vita dell'uomo, a cominciare da noi imprenditori e dirigenti.

Sono anche convinto che questa è una problematica che investe tutto il mondo industrializzato e che sta diventando anche da noi il nodo principale sul quale si aggrovigliano le aspirazioni della gente e le tensioni sociali.

Il traguardo verso il quale...

La qualità della vita è il credito principale del cittadino, il metro che fa preferire la vita in Italia, in Lombardia, o a Milano, piuttosto che in altre parti del mondo, la misura del gradimento e del consenso, il traguardo verso il quale devono tendere i governanti, gli uomini di cultura, i movimenti e le associazioni.

Vi ho così indicato alcune delle linee fondamentali alle quali intendo ispirare il nostro operare quale Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, convinto come sono che ogni azione dell'uomo debba rispondere ad una certa impostazione culturale.

* * *

Ho ritenuto di esplicitare il mio pensiero, perché sin da oggi ognuno all'interno e all'esterno dell'Associazione sappia a quali principi mi rifarò in ogni azione e iniziativa.

*Quattro temi
di estrema
rilevanza*

In luogo di enunciarvi un programma organico ritengo preferibile esporvi alcune riflessioni su quattro temi che considero di estrema rilevanza nell'attuale momento: il quadro politico; la funzione dell'impresa; i rapporti con il mondo sindacale; la cultura industriale.

Il « quadro politico » italiano sembra diventare sempre più complesso e difficile da interpretare. Solo una bussola può guidare le decisioni politiche nel nostro Paese: essa si può sintetizzare nella formula « in Italia come in Europa ».

*Il quadro
politico*

L'obiettivo permanente del nostro sistema politico dovrebbe consistere nel prendere tutti quei provvedimenti che ci permettono di avvicinarci maggiormente all'Europa e alle sue condizioni medie di funzionamento della vita economica, politica, sociale.

Se vogliamo mantenere e, anzi, accrescere per il nostro Paese gli attuali livelli di benessere e di democrazia, dobbiamo risultare costantemente competitivi con l'Europa. Dobbiamo cioè, così come ci siamo collocati all'interno di un serpente monetario, saperci collocare all'interno di un « serpente politico », di un « serpente amministrativo », di un « serpente culturale », di un « serpente scolastico » e così via.

*Collocarci
all'interno
di un «serpente»*

Non ritengo che una simile prospettiva sia fuori della nostra portata. Se guardiamo a molti indicatori del processo di crescita trentennale del Paese, e al modo in cui la società italiana ha saputo reagire alle innumerevoli

disfunzioni pubbliche e allo stesso terrorismo, se ne ha conferma. Le potenzialità non mancano; bisogna solo saperne approfittare. A tal fine occorre che tutti abbiano comportamenti coraggiosi e lungimiranti, coerenti con le scelte europee: politici, sindacalisti, imprenditori, intellettuali e formatori di opinione pubblica.

La via d'uscita

La via d'uscita non sta nel « compromesso » generalizzato, né nell'unione al Governo di tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale. Ambedue esalterebbero tutti i difetti dell'attuale situazione e costituirebbero un incentivo al trasformismo più irresponsabile.

La via d'uscita non sta nella mistificazione degli schieramenti, ma può venire solo dalla chiarezza dei contenuti. E questi possono essere rappresentati solo dalla prospettiva europea.

La mia personale impressione è che il cammino in tale direzione possa essere oggi utilmente favorito e accelerato se i gruppi sociali eserciteranno nei confronti della classe politica un costante controllo civile.

La funzione dell'impresa

Il secondo tema sul quale voglio richiamare la vostra attenzione è quello della funzione dell'impresa.

L'impresa è in primo luogo la protagonista fondamentale del processo di produzione e di crescita del reddito, della occupazione, del benessere. Come tale, l'impresa è per definizione un fatto innovativo. Dovrebbe competere ai portatori di tutti i fattori di produzione aver sempre presente questa funzione. Compete in particolare all'imprenditore, che quei fattori coordina, finalizzare le sue decisioni all'obiettivo di mantenere l'impresa in grado di creare sempre nuovo reddito, nuova occupazione, nuovo benessere; e di mai rinunciare ad evolvere e ad innovarsi.

Esso non è

Il profitto è il compenso che spetta all'imprenditore per questa sua attività. Esso non è tuttavia il fine esclusivo dell'impresa, anche se rimane un obiettivo essenziale. In un'ipotetica scelta tra una decisione che generi maggiori salari o profitti a spese della vitalità dell'impresa, e una decisione che massimizzi invece la capacità e le possibilità dell'impresa di produrre, oggi e in futuro, più red-

dito, l'imprenditore non dovrebbe aver dubbi sulla scelta per quest'ultima soluzione. Né la scelta potrebbe mutare, se dovesse tradursi in un momentaneo sacrificio in termini di compensi ai fattori di produzione, siano essi i salari o i profitti.

In quanto destinata alla realizzazione di maggiori investimenti, e dunque ad accelerare l'innovazione e a rafforzare la vitalità dell'impresa, la massimizzazione del profitto acquista il carattere di un obiettivo prioritario. E' in quest'ottica che si configura il dovere dell'imprenditore di resistere a ulteriori richieste, se risulta evidente che accoglierle pregiudicherebbe la capacità dell'impresa di svolgere la sua funzione.

*Obiettivo
prioritario*

Ma l'impresa non è un mondo statico, finalizzato a massimizzare il benessere di chi vi opera a qualunque livello e con qualsivoglia compito. Essa è anche la sede in cui l'innovazione realizza il fine di accrescere di continuo la capacità di creare nuovo reddito, nuova occupazione, nuovo benessere.

Come tale l'impresa assume la dignità di strumento di progresso anche sociale e di parte essenziale del sistema, non soltanto economico.

*Strumento di
progresso*

Per molti però, le funzioni di produrre con efficienza, di pagare imposte e contributi, di realizzare opere di importanza sociale non sono sufficienti.

Vi è chi pretende che l'impresa si faccia carico di altre funzioni, estranee o addirittura contrarie alla sua logica. Vi è, ad esempio, chi vuole imporre al sistema imprenditoriale di mantenere falsi posti di lavoro in presenza di perdite gravi e permanenti.

Qui passiamo decisamente il confine dell'accettabilità della funzione sociale dell'impresa, non importa se privata o pubblica; questa non sarebbe più una funzione sociale, ma un deliberato danneggiamento all'intera società.

*Che senso
può avere...*

Che senso può avere, infatti, per la società il mantenere o creare posti di lavoro quando le loro perdite costano addirittura un multiplo della busta paga che dovrebbe giustificarli?

*Rivincita
non priva
di rischi*

Non solo in Italia si riscoprono i vantaggi del mercato e della sua capacità di selezionare le imprese sane ed efficienti. Il mito dell'onnipotenza pubblica sta vacillando. Anche da noi si sta imparando che le promesse e le garanzie pubbliche possono non essere mantenute.

Questa sorta di rivincita del mercato non è tuttavia priva di rischi. Essa può sfociare infatti in forme di produzione « sommersa », di lavoro nero, di attività ai margini o al di fuori della legalità. In un certo senso, la « seconda Italia » può avere qualche effetto benefico, se permette al Paese il recupero di un minimo di elasticità. Ma a lungo andare essa diventa un'Italia in perdita di efficienza, di economicità e di legittimazione sociale. In queste perdite finiscono coinvolte anche le imprese regolari.

Un altro motivo di pericolosità di certe rivincite spontanee del mercato sta nel fatto che esse contribuiscono a logorare ulteriormente l'ambito e gli strumenti della politica economica. Le richieste sociali non trovando risposta nel settore pubblico o assistito, vengono delegate alle superstiti isole di efficienza, cioè alle imprese private. E' così che dalle nostre imprese si attendono e si pretendono funzioni sociali che non rientrano nei loro compiti e nelle loro possibilità. Inoltre si autoalimentano le defezioni dall'area delle imprese efficienti all'area dell'assistenzialismo e perfino del parassitismo.

*Solo la
programmazione*

Solo la programmazione può essere lo strumento per individuare i problemi prioritari, per creare convergenze di obiettivi e di comportamenti, per offrire maggiori certezze al Paese.

Nasce da qui un'altra funzione degli imprenditori, che è un dovere professionale prima ancora che sociale: quello di partecipare alla programmazione, sia in sede nazionale che locale. Essi devono portarvi le loro conoscenze del mondo produttivo, le loro capacità propositive, il loro ruolo di realizzatori. Un ruolo che, consentitemi di ricordarlo, la classe politica farà bene a non sottovalutare. Se la politica è a monte dell'economia nelle scelte, è pur vero che solo l'economia rende possibile tradurre queste scelte in fatti concreti.

Quando l'impresa rafforza la libertà economica, difende anche e soprattutto la libertà politica. Questo è tanto più

vero, in un Paese come l'Italia degli ultimi anni, nel quale il mondo delle imprese private è uno dei pochi che mostrano capacità di tenuta e di recupero. E' ovviamente vero anche il contrario. Dove si sopprime o crolla la libertà di impresa, prima o poi si sopprime o crolla anche la libertà politica. E subito dopo finisce pure lo sviluppo, non solo economico.

Nella mia azione di Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda intendo pertanto operare per una continua riaffermazione del « ruolo essenziale » dell'impresa. Questa essenzialità, nella realtà milanese e lombarda, si esprime in una struttura multidimensionale che va mantenuta e rafforzata.

Sono consapevole delle capacità e dei successi della piccola e media industria, ma ritengo impensabile un moderno Paese industriale privo di grandi imprese. Nel tessuto industriale milanese e in quello lombardo, come del resto in quello più vasto italiano, la presenza della grande industria è un elemento essenziale. Dobbiamo semmai impegnarci in una verifica delle difficoltà operative che la grande industria incontra nella sua organizzazione, nella sua produttività, nella sua concorrenzialità e tener conto dei costi che ne derivano.

Ma poiché credo che l'imprenditorialità, che costituisce l'essenza dell'impresa, non sia funzione della dimensione, quella che intendo rappresentare è tutta l'industria, sia la grande che la piccola, a condizione che essa abbia i connotati dell'economicità, della giusta remunerazione del lavoro, della osservanza delle leggi, della qualità del prodotto, del rischio e della naturale funzione di creare reddito.

Vengo con ciò al tema dei rapporti con il mondo sindacale.

Le relazioni industriali in Italia sembrano essere oggi negativamente caratterizzate da tre aspetti specifici.

Primo: manca l'esatta comprensione del vincolo internazionale che, per l'Italia, si è fatto fortissimo e che implica una maggiore competitività dell'intero sistema.

*«Ruolo
essenziale»
dell'impresa*

*I rapporti
con il mondo
sindacale*

Secondo: manca l'accettazione persino di quelle esigenze produttive che non implicherebbero grosse rinunce a qualcosa di proprio, ma solo il consentire ad altri di realizzare di più.

Terzo: manca l'accettazione di responsabilità dirette e personali, come contraltare di qualunque potere acquisito.

Con il sindacato dobbiamo cambiare il metodo del confronto. Non possiamo più confrontarci soltanto su temi isolati, perché sul singolo tema è inevitabile che prevalga lo scontro degli interessi. Dobbiamo tentare di costruire un quadro di medio termine, che sia un quadro di sviluppo; e che nello sviluppo trovi le risorse per offrire ad ognuno un saldo positivo, al di là dei singoli costi e dei singoli ricavi.

Degenerazione del pluralismo

Torniamo con questo all'esigenza di una programmazione pluralista che rispetta i singoli ruoli e le singole competenze, purché siano sempre accompagnate dalle relative responsabilità.

Tutto ciò è ben diverso dall'attuale degenerazione del pluralismo, che dà a chiunque il potere di bloccare le iniziative altrui.

Va detto con estrema franchezza che le relazioni industriali non sono oggi all'altezza di un Paese industriale maturo e costituiscono uno dei nodi strutturali che separano l'Italia dall'Europa. Anche per questi problemi l'inserimento nell'Europa e il confronto con gli altri Paesi possono esserci, alla lunga, solo di giovamento.

Una riflessione comune

Poiché vogliamo evitare ogni polemica e giudizio aprioristico, auspichiamo di poter aprire con il sindacato una riflessione comune su alcuni punti fondamentali.

In primo luogo gli imprenditori vogliono lo sviluppo, non la recessione. Lo sviluppo è il loro compito, la recessione è la loro sconfitta.

Un Paese industrializzato non può permettersi di lavorare contemporaneamente poco e male. Chiedere di più senza produrre di più significa depauperare il Paese e aumentare l'inflazione.

Sono altrettanto gravi le pretese di svuotare la funzione decisionale dell'imprenditore, mentre si rifiuta ogni responsabilità diretta. Gli imprenditori sono per un confronto aperto, ma non potranno mai dare un reale consenso ad accordi che mettano in discussione il loro ruolo o la sopravvivenza dell'impresa. La ricerca dell'accordo è per gli imprenditori un dovere sociale. Ma è altrettanto doveroso il rispetto della logica dell'impresa e delle sue obiettive esigenze.

*Per un
confronto
aperto*

La condizione essenziale di un diverso modo di fare relazioni industriali è di reintrodurre un sistema di accordi con il mondo del lavoro che, nel riconoscere l'esigenza di un miglioramento delle condizioni di lavoro, affronti contemporaneamente, con la necessaria gradualità, ma in modo serio e impegnativo, l'insieme dei problemi che penalizzano oggi l'industria italiana rispetto a quella europea.

L'industria non può farsi carico della difesa di posti di lavoro a qualunque costo e per un tempo indefinito. La soluzione del problema va ricercata in altre direzioni, e in altre sedi.

*Non può farsi
carico*

La lezione della storia è, su questo punto, chiarissima. Crisi economiche ve ne sono sempre state; ma sono state superate tanto più rapidamente, quanto più le imprese hanno potuto disporre di mobilità e di flessibilità. La vera soluzione alla crisi di alcune aziende sta nella nascita di nuove imprese, cioè in nuove iniziative, non in battaglie di retroguardia.

La strada da percorrere è quella di trovare insieme le soluzioni in grado di « produrre » nuova ricchezza nell'interesse di tutti. Detto altrimenti, di coinvolgere i reciproci interessi verso esiti desiderabili per entrambe le parti.

E vengo così al quarto tema che in un certo senso riassume i precedenti: quello della cultura industriale.

*La cultura
industriale*

Credo che con tale espressione si intendano almeno due cose, egualmente importanti.

Innanzitutto, « cultura industriale » va intesa come conoscenza dell'impresa industriale, delle regole che presie-

dono a un corretto modo di funzionare dell'impresa e che le consentono di svolgere al meglio la propria funzione di creatrice di ricchezza.

Ma per « cultura industriale » può anche intendersi l'insieme delle conoscenze sulle modalità di funzionamento, sui problemi e sui prevedibili scenari delle cosiddette « società industriali » contemporanee.

Queste ultime sono per vari aspetti sistemi del tutto particolari: per il loro alto grado di complessità; per l'elevato livello di interdipendenza delle loro componenti; per la loro alta vulnerabilità; e infine per il numero delle persone che aspirano e partecipare in prima persona alla formazione delle decisioni.

*Società
industriali,
società
difficili*

Parlare di società industriali significa perciò parlare di società difficili: difficili da capire, difficili da vivere, difficili da governare. Sono congegni estremamente flessibili e pieni di opportunità, ma anche estremamente delicati. Se ne può ottenere moltissimo, ma è anche facile incepparli fino a provocare costi sociali e disfunzioni di portata imprevedibile.

Auspicare una maggiore e migliore cultura industriale non vuol quindi significare in alcun modo accettare una visione della società in funzione dell'industria e della sua logica. Al contrario, vuol dire auspicare una società in grado di sfruttare al meglio l'industria in quanto strumento principale per la creazione di risorse e di opportunità da mettere a disposizione della collettività.

Per essere vincente a lungo termine, questa visione deve riuscire a coinvolgere e trainare l'intero Paese. Deve ottenere che la cultura industriale diventi, com'è diventata in molti Paesi sviluppati, una base non più discussa della convivenza civile. Da noi, invece, assistiamo periodicamente a ritorni di una cultura pseudo-umanistica e pseudo-agreste, che contesta la funzione e le leggi della cultura industriale.

*Due processi
di ardua
composizione*

Ciò è particolarmente indesiderabile all'inizio degli anni '80, in una fase storica nella quale si fronteggiano due processi di ben ardua composizione: una ulteriore espansione delle aspettative della gente; una sensibile diminuzione dell'efficienza complessiva delle nostre istituzioni.

Da queste premesse è quindi facile vedere che il dominio di applicazione, approfondimento e diffusione della « cultura industriale » non deve essere in alcun modo ristretto al solo ambito dell'economia o, peggio ancora, della politica industriale. Ma deve essere invece riferito ad un ambito estremamente più vasto: dalla scuola all'Amministrazione pubblica, dalla sanità alla giustizia.

Nel nostro Paese, il miglioramento della cultura industriale dovrebbe perseguire almeno due obiettivi: il primo consiste nel tentativo di dare ai cittadini il senso della necessità dello sviluppo economico e produttivo; il secondo consiste nel dare a tutti il senso dei costi che è necessario pagare per ottenere qualche beneficio di interesse collettivo.

Il vero problema è quello di far sì che i benefici superino sempre i costi relativi sia sul piano economico che su quello sociale e politico.

Il vero problema è...

Per contribuire all'elaborazione e alla diffusione di una moderna cultura industriale gli imprenditori hanno oggi il dovere professionale e sociale di far sentire la propria voce e di esporre il proprio modo di vedere le cose.

E' un ruolo di cui i singoli imprenditori devono comprendere l'importanza per la sopravvivenza del sistema di impresa.

L'impegno dei singoli non può peraltro tradursi in tante singole iniziative, ma deve incanalarsi e unificarsi attraverso le loro associazioni. Spetta alle rappresentanze industriali farsi portavoci delle istanze, esercitare la funzione di stimolo, coordinare le iniziative per esaltare l'effetto di sinergia.

L'Associazione Industriale Lombarda non intende limitare la propria azione né al ruolo esclusivo di rappresentanza sindacale delle imprese, né al compito di fornire agli associati una pluralità di servizi a condizioni concorrenziali. Essa vuole anche continuare ad essere sede di aggregazione e di diffusione di cultura industriale.

Non intende limitare la propria azione

Mi rendo conto che l'azione verso l'esterno distoglie gli imprenditori, in quanto singoli e in quanto rappresentanti dell'Associazione, da una parte delle loro possibili cure per l'azienda.

So quanto questo sacrificio di tempo e di attenzioni sia pesante. Ritengo tuttavia che esso sia necessario per il bene stesso dell'azienda, a condizione, però, che l'imprenditore impegnato nella società civile attinga sempre alla viva esperienza aziendale.

E' questa esperienza che può ispirare un taglio concreto e operativo alle iniziative; e che può distinguere validamente il comportamento di un cittadino imprenditore da quello di un politico di professione.

*Definitivamente
alle nostre
spalle*

Signore e signori, colleghi industriali dovrebbe essere chiaro a tutti che sono ormai definitivamente alle nostre spalle i tempi dei bassi costi di produzione e dei tassi di sviluppo a due cifre. Ora tutto è da riconquistare, giorno per giorno, con fatica: compresi i nostri mercati, il nostro benessere, il nostro stesso posto di lavoro.

Vi ho esplicitato il mio pensiero sulle linee di fondo alle quali intendo ispirare il mio operare, e sulle quattro problematiche che mi sembrano meritare attenzione prioritaria. A tale concezione intendo uniformare anche l'attività dell'Associazione Industriale Lombarda.

In quanto liberamente costituita da imprese che operano sul mercato, qualsiasi iniziativa della nostra Associazione deve a mio avviso partire dal presupposto che l'impresa è, al tempo stesso, soggetto attivo ed oggetto primario dell'attività associativa.

*Compito
non rinunciabile*

Un'Associazione dell'importanza della nostra, deve altresì assumere come proprio compito non rinunciabile anche quello di porsi essa stessa come soggetto di rappresentanza dei diritti e degli interessi dell'industria nel suo insieme.

Operiamo in un contesto in cui diventa ogni giorno più forte la tendenza a coagulare in sedi associative di vario tipo la difesa di interessi di gruppi omogenei di soggetti economici. Non è mia intenzione in alcun modo alimentare le insidie corporative di questa tendenza. Ma non posso neppure ignorare la realtà.

Dobbiamo, quindi, rendere sempre più autorevole ed efficiente l'Assolombarda. Questo richiede da parte di tutte le imprese aderenti un più elevato senso associativo, una più attiva partecipazione, un grande spirito di servizio.

L'Associazione serve a ciascuno di noi. Ma ciascuno di noi deve contribuire a fare dell'Associazione uno strumento sempre più efficace di difesa del ruolo e dei diritti della impresa industriale.

Solo se sorretta dal consenso e dalla partecipazione degli associati, un'Associazione può funzionare al meglio.

*Solo se
sorretta*

Con il vostro aiuto, con il concorso dei colleghi che con me divideranno l'onere di impostare l'attività della nostra Associazione, con la collaborazione qualificata e intelligente dei dirigenti e dei quadri che la compongono, ho fiducia che riusciremo a far progredire questo disegno, contemporaneamente rendendo più efficiente la necessaria attività di servizio alle imprese associate.

In tal senso mi sento impegnato a approfondire ogni possibile sforzo; nel contempo vi ringrazio, fin d'ora, del contributo che ciascuno di voi sono certo vorrà darmi.